

Vergogna e orgoglio della Tunisia

Intervista al regista Nouri Bouzid

di Manuela Aldabe



In un caffè del quartiere Garbatella, un pomeriggio tra un film e un altro ho incontrato il presidente della giuria del Festival Panafricana che si è svolto a Roma dal 1 al 9 aprile, Nouri Bouzid, il regista più sovversivo del Maghreb, lo sceneggiatore che più ha fatto parlare di sé negli ultimi anni, perché, come lui dice, il problema non è chi fa ma chi parla, non è chi pecca ma chi parla del peccato. Bouzid utilizza il cinema come forma di espressione personale, ma il suo personale fa parte del sociale: un cinema pieno di quotidianità araba, di poesia, di ricordi, di luoghi dove le donne che vengono rappresentate sono le donne oppresse della società araba, ma allo stesso tempo sono le donne sorelle, amiche, madri di un autore che, sebbene abbia vissuto vent'anni in una casa araba con otto fratelli, si è formato in Europa, è tornato alla sua terra natale, la Tunisia, e fa parte di una generazione per niente indifferente come quella del '68.

Sessantunenne che nel suo rompere con l'autorità, la religione, la tradizione, la famiglia, vive con i suoi personaggi, e attraverso il cinema lo si può trovare molto più immerso nella società di uno qualsiasi di quegli spettatori che nelle sale cinematografiche guardano i suoi film. Perché lui è donna, giovane, omosessuale, uomo sofferente, rivoluzionario. Lui dalla sua solitudine incarna tutti e nessuno, ci racconta ogni personaggio della società araba di fine secolo raccontandoci la comunità, quasi a volerla fotografare nel suo insieme con grandangolo, ma scendendo nel particolare con un teleobiettivo, arrivando dove ogni pezzo ha un nome, un passato, un desiderio, un dolore.

I film di Bouzid ci fanno vedere le viscere della società araba, la donna oppressa, violentata dal marito di *Bent Familia* (1997), la delusione di chi aspetta il suo amore chiuso nelle barriere di Gaza, l'intimità di una casa aristocratica in piena guerra d'indipendenza, i sogni di un'Europa promettente, le gole tagliate ai cavalli che cadono ancora vivi, gli stessi che anni fa credevano di poter correre liberamente per le spiagge... spiagge che ancora appartengono agli europei e dove il tunisino si prostituisce... Gole tagliate dal colono, dall'indipendentista, dalla religione. La solitudine di uomini potenti... potente pater famiglia che nella tua tristezza di venditore di tappeti è prigioniero. Sbattere in faccia allo spettatore la gerarchia familiare senza denunciarla, raccontandola come parte della vita, dove la storia è di uno, ma che diventa la storia della gente. Storie che ci sembrano Storia, storie così provocatorie che mettono a disagio lo spettatore e fanno sì che il Parlamento Tunisino chieda spiegazioni. Storie che ci avvicinano al mondo arabo, che ci fanno scoprire l'intimità di una civiltà, che ci fanno vedere così bene una società da chiederci... possiamo considerarle Storia? Possiamo considerarle una fonte di ricerca storica?

E Bouzid risponde:

“Per me no. Una forma di ricerca sì, ma non di ricerca storica, il mio cinema è fiction. Con dei riferimenti, ma che fanno parte della costruzione del film, non è la realtà, non ci sono personaggi così nella vita, c’è una ricostruzione della realtà secondo la mia visione, con personaggi che si ribellano. Personaggi che portano dolore. Io non faccio cinema realistico, non esiste il cinema realistico. Quindi il cinema può dare una certa visione della Storia ma non una base storica.”

E *La battaglia d’Algerie* di Gino Pontecorvo?

“E’ una fiction degna perché c’è rispetto di questa guerra e di questo popolo, e anche perché c’è una storia con protagonisti che esistono, è una ricostruzione della guerra di Algeria. Non bisogna fidarsi dei film storici perché possono dare una storia falsa, perché il cinema ha come preoccupazione essenziale la vita privata dei personaggi. Il cinema parla della vita privata della gente, e la Storia parla della vita pubblica della gente, e per costruire un film sulla Storia io sono obbligato a costruire una vita privata che corrisponde alla drammaturgia del film.”

Nei suoi film trovo che si veda molto la sfera pubblica, il sociale. C’è la ricerca del personale ma la sfera pubblica occupa uno spazio molto importante, quasi a dire che sia un protagonista che si ritrova in tutti i suoi film, diversamente dal cinema europeo dove invece l’intimo, il personale, occupa la maggior parte della ricerca cinematografica, e dove tutto può succedere in un appartamento con due personaggi. Nel suo cinema la città, la famiglia, le tradizioni fanno sempre la parte dei protagonisti. Questo si deve alla forma di vedere il mondo della società araba dove la sfera pubblica domina così tanto la sfera personale?

“L’anima della società araba è nei miei film, ma non l’esattezza storica. Io non faccio vedere cose finte, io tolgo le maschere. Io sono un provocatore, cerco le vie, i supporti per sollevare la gente e farla riflettere, cerco di far saltare l’ordine. Prendo tutti gli elementi della società e li mescolo per mettere la gente a riflettere, per interpellarli, voglio che il film continui al di fuori del cinema, nella vita quotidiana, a interpellare la gente.”

C’è chi accusa i registi arabi, o tunisini nel suo caso, di giocare un ruolo di mediatori, portatori dei valori occidentali all’interno della società araba, attraverso la difesa di valori occidentali e tramite le coproduzioni francesi o europee, lei cosa risponde a quest’accusa?

“Questa è una questione che tirano fuori sempre i giornalisti tunisini. Vorrei precisare che a parte *Bezness*, tutti i miei film hanno ottenuto sovvenzioni dal Ministero della Cultura Tunisino prima della loro presentazione in Francia, ma bisogna riconoscere che la Francia possiede strumenti specifici eccezionali per gli aiuti alla cultura. Ci sono diversi fondi che aiutano il cinema di tutto il mondo, il loro sistema democratico non permette di dire “tu devi cambiare questo”, io non ho mai dovuto cambiare niente e i miei film sono stati scritti e fatti in dialetto arabo tunisino e così sono rimasti. Approfitto per onorare le istituzioni che aiutano il cinema sudamericano, asiatico, arabo,

africano e dei paesi dell'est, che con l'aiuto di queste organizzazioni hanno fatto il loro cinema senza essere obbligati a cambiare le cose e rispettando la loro identità, imprescindibile per il cinema, altrimenti sarebbe propaganda. Io non dico che non esiste il problema perché il problema esiste, ci sono dei produttori francofoni che puntano su un pubblico che parla francese o un pubblico televisivo, e che quindi sono costretti a cambiare i film, ma soltanto in questi casi. Io ho il diritto di dire, come ho detto nel dibattito su *Bezness*, che nel mio paese chi causa il problema non è responsabile ma chi parla del problema è il responsabile.”

Uomo di cenere, Bambole d'argilla e adesso uomo di fuoco... *Kamikaze*: il prossimo film di Nouri Bouzid, con grandi possibilità di essere selezionato a Cannes. Vent'anni fa *L'homme de cendres* vince proprio a Cannes nella sezione “Un certain regard” e quindi questa sarebbe la quarta volta che un suo film partecipa al Festival, dopo *Le sabots en or*, sulla tortura nelle carceri tunisine, e *Bezness*, sulla prostituzione maschile e il turismo sessuale. Adesso Bouzid aspetta che il suo ultimo film venga selezionato a Cannes per poter ricevere la seconda parte del finanziamento del Ministero della Cultura tunisino. Cominciò a girarlo tre anni fa ma ancora oggi sta lavorando sul montaggio. Non è stata casuale la domanda fatta a Bouzid sul cinema e la Storia all'inizio di questa intervista, visto che il suo “occhio” è sempre immerso nei problemi che abbiamo ogni giorno. Un cinema che ha le sue radici nell'attualità, che cerca di smascherare la gente, che utilizza lo schermo come specchio e come arte, prima e soprattutto arte come forma di espressione personale.

Durante la presentazione, a Villa Medici del suo *C'est Sheherazade qu'on assassine* (1991), cortometraggio sulla guerra nel Golfo, il regista ha raccontato come si è deciso a girare questi diciassette minuti di piano sequenza che iniziano sette minuti prima che si nasconda il sole e finiscono dieci minuti dopo, che iniziano in un mercato in mezzo alla strada l'ultimo giorno di Ramadam e finiscono dopo una forte discussione familiare in un interno notte con lo zio appena tornato dalle fila arabe durante la guerra. Bouzid racconta che tecnici, produttori e amici gli dicevano che era impossibile girare così, che era troppo difficile, ma che più provavano a convincerlo, più lui si convinceva che bisognava farlo proprio così. Bisognava fare qualcosa che dimostrasse a loro stessi quanto sono capaci, bisognava lottare contro l'umiliazione che il popolo arabo sta vivendo in questi tempi.

Kamikaze è un film di attualità e tocca uno dei punti più caldi di questi tempi: il fondamentalismo.

Gilles Kepel, studioso francese del mondo musulmano nel suo libro “Jihad ascesa e declino” presenta una teoria sull'ascesa del fondamentalismo islamico secondo la quale, semplificando al massimo, il fondamentalismo islamico nasce dall'insoddisfazione che hanno i giovani, dall'impotenza di trovarsi nelle città dopo una formazione (contrariamente ai loro genitori arrivati nelle città senza sapere né leggere né scrivere) senza poter fare niente per uscire dalla loro povertà. I movimenti nazionalisti non hanno dato risposte e cercano nella religione le risposte che non trovano nella società. Lei cosa ne pensa di questo, a cosa si deve questo andare verso il fondamentalismo religioso?

“Prima di tutto bisogna dire che i giovani che hanno fatto l'11 settembre fanno parte di una elite, che non sono emarginati. Ma la teoria che mi dici non spiega tutto, c'è una seconda ragione: c'è un problema di imperialismo che tocca molto la gente, perché c'è patriottismo, c'è il problema

palestinese, c'è Bush che occupa l'Irak. C'è poi una terza ragione che è la mancanza di democrazia: i giovani non si possono esprimere, si esprimono solo clandestinamente e vanno verso chi li ascolta.”

Perché si cercano le risposte in Qubt o nei Fratelli Musulmani ?

“Perché tutte le altre soluzioni hanno fallito. Quello che dice Kepel non è sufficiente, c'è un passaggio forzato verso l'Islam, c'è un difetto, un fallimento.”

Chi ha creato Bin Laden?

“L'America. Lui è l'uomo della CIA, Hamas è stato creato da Israele. Tutti i partiti islamisti sono stati creati dai regimi per lottare contro le sinistre e poi sono diventati troppo forti, più forti dei loro creatori.”

Cosa ne pensa della vittoria di Hamas nelle elezioni palestinesi?

“Io credo che sia la migliore soluzione, perché saranno obbligati a non compiere più atti terroristici, è una buona soluzione per la pace, secondo me. E' preferibile un regime così determinato, specialmente per il povero popolo palestinese. Si è visto che Fatah non ha servito il popolo ma ha avuto molta corruzione nel partito e Hamas, come Hezbollah fanno cose per il sociale.”

Perché l'Europa dà le spalle a Hamas dopo aver voluto le elezioni democratiche in Palestina?

“Non possono prendere come alleato il nemico di ieri, questo è difficile. Ci vuole del tempo per ingoiare la pillola. La stessa cosa avvenne con Arafat.”

Il suo prossimo film *Kamikaze* tocca uno dei punti più dolenti dell'attualità, per lei cosa vuol dire la parola terrorismo?

“Nel film c'è una spiegazione: il giovane dice che non vuole essere terrorista e il capo gli risponde tu non sei terrorista, tu sei un martire, tu sai cosa è un terrorista? Un terrorista è colui che terrorizza il popolo, gli americani terrorizzano il popolo e quindi loro sono terroristi.

Le resistenze non sono terroriste. Contrapporsi all'occupazione dentro le proprie frontiere non può essere terrorismo, così fanno tutti i paesi, così ha fatto l'Italia contro il nazismo, così ha fatto la Francia contro il nazismo. La situazione in Irak è molto complessa, ci sono più di venti organizzazioni, c'è l'influenza dell'Iran, c'è ogni forma di influenza e ci sono anche dei patrioti che rifiutano l'occupazione americana, ci sono anche i Bin Laden. Io rifiuto la soluzione di Bin Laden ma non bisogna confonderla con i veri patrioti che resistono contro l'occupazione americana, perché il popolo irakeno non ce la fa più. Il popolo irakeno ha perso la luce, l'acqua, il lavoro. Quella non è democrazia, Saddam è fascista ma quando c'era lui c'era acqua, elettricità, lavoro. Questo è il

problema del popolo irakeno e ci sono giovani che resistono, bisogna comprendere che non si può gettare la pietra su tutti quelli che resistono perché ci sono migliaia di giovani patrioti che resistono. E ci sono dei problemi enormi nel governo che si è creato.”

Chi si fa esplodere nella metropolitana di Londra non terrorizza?

“Sì, sì. I seguaci di Bin Laden sono dei terroristi. Esistono due tipi di terrorismo, il terrorismo di Bin Laden e il terrorismo di Stato, il terrorismo degli americani e di Israele.”

Verso dove va la Palestina? Il suo nuovo governo di Hamas, scaturito da un voto religioso, dove la porta?

“Non si deve responsabilizzare la vittima, ma l’occupante. Devono ancora passare dei decenni per affermare che abbiamo sbagliato tutto, non possiamo dire alla gente che sbaglia, che non può fare quello, non possiamo evitare questa guerra.